

Non bisogna combattere neanche una sensazione – tutte infatti presuppongono un contatto con qualcosa come se dalla sorgente della mescolanza ciascuna prendesse ciò che si addice e che è proprio – né bisogna predicare qualcosa dell'intero, dato che si entra in contatto solo le parti (Plutarco)

L'ASSOCIAZIONE DEI LIBERALDEMOCRATICI ITALIANI

E' una libera associazione di cittadini di area moderata che si riconoscono negli ideali propri delle tradizioni, democratiche, liberali, cattolico-liberali, laiche e riformiste europee, che ai sensi dell'art. 49 della Costituzione della Repubblica Italiana, si propongono di concorrere con metodo democratico a determinare la politica Nazionale, facendo valere il principio di libertà, quale supremo regolatore ed ispiratore di ogni attività pubblica e privata.

Il simbolo dei Liberaldemocratici Italiani è così rappresentato: Simbolo composto da un cerchio di colore blu. Nel cerchio vi è un "gabbiano" formato da un disegno continuo di colore bianco, di fianco al "gabbiano" vi è rappresentata la bandiera italiana tramite tre cerchi di colore verde, bianco e rosso. Nella parte inferiore del cerchio vi è la scritta Liberaldemocratici di bianco, segue la scritta Italiani di colore bianco.

L'azione politica dei Liberaldemocratici Italiani si ispira ai valori universali di libertà, giustizia e solidarietà, a difesa del primato della persona in ogni sua espressione, per lo sviluppo di una moderna economia di mercato ed una corretta applicazione del principio di sussidiarietà. Per il conseguimento dei fini, l'associazione elabora e propone norme ed indirizzi, promuovendo tutte le iniziative politiche ed elettorali e ogni altra più opportuna iniziativa idonea per il conseguimento dei fini statutari.

Sono Organi dei Liberaldemocratici Italiani: L'Assemblea Nazionale; La Direzione Nazionale; Il Presidente Nazionale; Il Coordinatore Nazionale; Il Comitato dei Garanti. Sul Territorio l'azione politica è coordinata ed organizzata da strutture territoriali autonome. Nel rispetto e nell'osservanza del progetto politico nazionale, dispongono di autonomia organizzativa/amministrativa e di azione politica. Nelle regioni dal Coordinamento Regionale e dal Coordinatore Regionale. Nelle province dal Coordinamento Provinciale e dal Coordinatore Provinciale. Nei comuni sopra i cinquemila abitanti dai Circoli e dal Coordinatore. Nei comuni inferiore ai cinquemila abitanti dal Portavoce.

UNA LUNGA STORIA: DA ASSOCIAZIONE A PARTITO

Tra le liste che hanno partecipato alle ultime elezioni regionali in Calabria c'era anche la Casa delle libertà, collocata nel centrodestra a sostegno della candidatura di Jole Santelli; in quella formazione – che, essendo rappresentata in consiglio regionale, aveva il pregio di non dover raccogliere le firme per presentarsi – sono confluiti esponenti di varie forze politiche presenti sul territorio. Tra queste, anche i Liberaldemocratici Italiani.

Il nostro Movimento politico nasce come Associazione denominata “I liberali” il 10 febbraio 2007, con atto pubblico, per volontà di Ciro Giovanni Palmieri, attuale Presidente del Comitato dei Garanti, e di un gruppo di persone che fino ad allora avevano fatto riferimento al Partito liberale. Quello stesso partito originario, ricostituito nel 1997, che nel 2004 aveva ripreso il vecchio nome di Pli, ma senza ottenere significativi risultati.

Nel 2009, alcuni iscritti all'area cominciarono a impegnarsi e a candidarsi, a titolo personale, come liberali. Il nostro Palmieri si candidò alle elezioni europee nella circoscrizione Italia meridionale, all'interno della lista dei Liberal Democratici, che quell'anno corse anche grazie all'esenzione dalla raccolta firme in alleanza con il Maia.

Nella primavera del 2019, dello scorso anno, per iniziativa del Nostro si è deciso, insieme ad altre persone, di trasformare l'Associazione medesima in Movimento politico, modificando lo statuto con i fondatori che erano ancora disponibili, allora erano uno per ogni regione italiana.

Tuttavia, visto che nell'agone politico era già stata presentata una nuova organizzazione con la dicitura ‘i Liberali’, legata a Renato Altissimo, abbiamo pensato di cambiare il nome della nostra Associazione in Liberaldemocratici Italiani. Il simbolo è però rimasto lo stesso, con il colore blu di fondo e un gabbiano stilizzato, considerato che quasi tutti i soggetti liberali o liberaldemocratici europei hanno nel loro emblema un gabbiano o comunque un volatile. A ciò, abbiamo aggiunto tre punti verdi, bianchi e rossi, per richiamare il tricolore e sottolineare l'importanza fondamentale delle persone. Con l'Assemblea nazionale del 16 maggio 2020, il partito dei Liberaldemocratici Italiani si presenta con la sua organizzazione a tutti coloro che nel Paese intendono collaborare per la più ampia diffusione dei principi e dei valori liberali e democratici.

Un caloroso ringraziamento va innanzitutto al Comitato dei Garanti e in particolare al Presidente Ciro Giovanni Palmieri che ha promosso e fortemente voluto questa iniziativa. Un grazie anche a Angelo Giubileo, che efficacemente esercita il ruolo di Portavoce del partito, ai Coordinatori Regionali e a tutti i dirigenti locali per gli ampi sforzi profusi. E infine, un grazie anche a tutti gli amici iscritti, e anche non iscritti, che

comunque hanno condiviso e condividono l'iniziativa del progetto, che segna il rilancio del Partito in Italia.

Noi portiamo così a termine il disegno di dare uno spazio di rappresentanza e uno strumento efficace di presenza politica a tutti coloro che si riconoscono e si affidano ai principi e valori di un'antica e sempre rinnovata tradizione civile moderata e liberaldemocratica.

E' giunta l'ora di ristabilire la verità rispetto a un'errata interpretazione e conseguente percezione del presente e della quotidianità, che, con la caduta della Prima Repubblica e nel corso della Seconda Repubblica, ha ritenuto che noi autentici spiriti liberali fossimo piuttosto il residuo di un passato. E invece, quel presente e quella quotidianità continuavano ad attingere ai principi e ai valori della nostra più antica e perenne tradizione, facendo in modo tuttavia che proprio a noi l'intelligenza e l'establishment di questo nostro sempre amato Paese non riconoscesse i meriti storici dovuti e viceversa alimentasse, tra noi, processi di divisione culminati in una vera e propria diaspora. Un vero e proprio esilio.

Ma, noi sappiamo bene come sono davvero andate le cose in quest'ultimo quarto di secolo circa trascorso. La fine del Novecento e l'inizio di questo Nuovo Millennio hanno mostrato, in tutto l'Occidente, il trionfo del modello di governo democratico e liberale; con la caduta del Muro di Berlino, tutti gli storici hanno discusso l'ipotesi che addirittura la storia fosse finita avendo raggiunto e instaurato una tendenza a livello globale che conformava i sistemi politici ai principi della democrazia liberale.

In Italia, questo processo è stato accettato e condiviso anche da forze politiche che fino ad allora l'avevano combattuto; forze che erano state definitivamente sconfitte dalla storia, ma che non hanno accettato di farsi da parte e, pur rinnegando tutto ciò in cui credevano, hanno pensato a una mera rivincita sul piano dell'immagine ma non dei contenuti.

E quindi è giunta anche l'ora che quest'ultimo inganno abbia termine e a tutti noi liberali – il filosofo Croce in proposito avrebbe potuto aggiungere “Perché non possiamo non dirci liberali” – venga offerta l'occasione e l'opportunità di riorganizzarci al fine di ampliare maggiormente i spazi di libertà che investono tutte le società civili e occidentali, così come la nostra, nell'ambito di ogni comune, provincia, regione e rispettivi ambiti di rappresentanza e di governo dei cittadini.

Siamo certi che tutti noi, attuali iscritti e dirigenti locali, siamo e saremo il lievito capace di riuscire, in tempi ravvicinati, a dare voce e organizzazione alle molteplici forme di pensiero, cultura e tradizione liberaldemocratica presenti nel nostro Paese.

Oggi, anche nel nostro Paese, tutti – proprio tutti – si dichiarano e si professano liberali: dalla destra alla sinistra, c'è il quasi unanime riconoscimento che i valori liberali e i sistemi politici da essi ispirati e sorretti siano i più adatti e conformi al modello di democrazia di un paese economicamente e socialmente avanzato ed evoluto.

Ciò naturalmente potrebbe suggerire l'idea che non ci sia bisogno di formazioni politiche dichiaratamente liberali, dato che tutti siamo e ci dichiariamo già liberali. Ma, in effetti, non è proprio così, in quanto occorre evitare che, com'è avvenuto nell'ultimo quarto di secolo in Italia, i nostri principi democratici e liberali non siano svenduti e ridotti nominalisticamente all'uso di mere etichette. Le idee, infatti, hanno sempre bisogno del concorso e del supporto di uomini, organizzazioni e rappresentanti politici che ad essi si richiamano esplicitamente e li mettano in pratica, in modo coerente e convinto, nelle molteplici forme quotidiane dell'azione e dell'iniziativa politica. Così che, la nostra stessa iniziativa da opportunità si trasforma in dovere e, in definitiva, nella responsabilità di consegnare alle generazioni che ci seguiranno il portato di una storia che abbiamo ereditato grazie al sacrificio e alla generosità delle generazioni che ci hanno preceduto.

Ecco perché noi Liberaldemocratici Italiani intendiamo porci come una forza propositiva, presentandoci come il "Partito della storia e della ragione", al fine di sostenere e ribadire le istanze diffuse che provengono innanzitutto dall'esercizio delle libertà civili e politiche necessarie alla formazione e allo sviluppo di un sistema economico produttivo che non soggiaccia alla pressione talvolta soffocante della burocrazia, agitata da tentazioni assistenzialistiche, spinte che l'Italia non può più permettersi a causa dell'ingente debito pubblico. Il nostro debito pubblico ha ormai raggiunto un livello pari al 160% del PIL, un livello che necessariamente deve calare se vogliamo che i nostri figli e nipoti possano nutrire qualche speranza di una vita adeguata, al netto dei debiti già contratti.

Questo grave fardello che pesa sul nostro intero sistema-Paese non può assolutamente esimerci da responsabilità che noi stessi abbiamo e pertanto con volontà e forza dobbiamo impegnarci tutti a governare la realtà del presente e fornire risposte adeguate al declino in cui è incorso il nostro Paese soprattutto a seguito delle politiche di governo che hanno caratterizzato in particolare l'ultimo decennio dell'attuale crisi.

Pertanto, noi Liberali dobbiamo dire basta al paradosso della marginalizzazione e dell'autoesclusione dalla vita pubblica. E' finito il tempo delle recriminazioni e delle fughe nel privato. E' ora di rimboccarsi le maniche. Spetta a noi quindi, Liberaldemocratici Italiani, l'onere e l'onore di raccogliere la sfida, impegnarci ed essere protagonisti. Noi liberaldemocratici Italiani non intendiamo più, per il futuro,

affidare le sorti delle nostre idee ad alcuno. Pertanto intendiamo tornare in campo con le nostre insegne e con l'orgoglio del nostro passato, ma anche con l'ambizione di un futuro degno della tradizione ideale, culturale e morale di cui siamo portatori.

Solo un partito rinvigorito nelle strutture nel gruppo dirigente e nella rete di diffusione territoriale, potrà partecipare a questa nuova fase della vita politica italiana. Per quanto ci riguarda, siamo pronti e disponibili, senza pregiudiziali di sorta alla discussione. Il Partito, dunque, si avvia ad intraprendere un lungo cammino, con tappe scandite e predeterminate, e vorrà dire la sua sui temi dell'agenda politica nazionale, con l'impegno di non mancare agli appuntamenti elettorali.

Noi, Liberaldemocratici Italiani, consapevoli che nel nostro Paese manca da troppo tempo un'adeguata rappresentanza politica del mondo liberale, abbiamo ritenuto non più rinviabile la proposta di dar vita a un movimento politico di area moderata in cui far convergere i valori comuni della plurisecolare tradizione dell'Occidente democratico e dell'Europa liberale.

E' però importante sottolineare che, in particolare nell'attualità, la garanzia e la tutela necessaria dei principi di Giustizia e di Solidarietà richiedono tuttavia anche un recupero della dimensione "sociale" del vivere quotidiano, al fine di adottare un modello di democrazia che sia ancora partecipato e partecipativo.

Infine, sempre in relazione ai tempi e alla realtà contingente e in considerazione dell'attuale panorama politico ed elettorale italiano, dichiariamo senza se e senza ma che la nostra collocazione è nella grande area moderata del centro-destra.

Il punto prioritario del nostro programma politico è quello di partire dai problemi reali e quotidiani dell'insieme delle nostre comunità cittadine, provinciali e regionali e ciascuna di esse in particolare.

Con ciò intendiamo dare non solo concretezza alla politica, ma anche restituire la politica ai cittadini. Intendiamo, nello stesso tempo, superare il limite, a nostro avviso gravissimo, della politica così come l'abbiamo conosciuta nell'ultimo quarto di secolo. Allora diventa evidente che punto qualificante del nostro impegno di liberaldemocratici è far sì che la gente guardi alla politica con fiducia trovando risposta adeguata al disagio e ai problemi nei quali è da tempo costretta a vivere. Ne segue che, da parte nostra, si guarda alla grande area moderata, al di sopra degli steccati, spesso artificiosi e sempre rancorosi, della divisione politica, perché siamo convinti che nella misura in cui saremo capaci di accogliere e dare spessore e indirizzo politico alla domanda degli elettori e dei simpatizzanti, il nostro partito potrà essere di riferimento e di raccordo, potrà essere di utile servizio all'intera nostra società.

Il secondo punto del nostro programma investe pertanto sull'importanza di un metodo che costituisca e caratterizzi il nostro movimento, la nostra formazione, il nostro partito nella forma piuttosto di uno spazio critico e di un laboratorio in cui il programma del nostro impegno e della nostra azione, sia nell'immediato sia su tempi più lunghi, sia frutto precipuo dell'ascolto di ciò che ci viene segnalato da simpatizzanti, aderenti e elettori; e quindi un impegno formulato e indirizzato dal basso, dalle situazioni concretamente vissute. Questo metodo ci consentirà di avere programmi efficaci e snelli, a misura degli interessi del territorio e di quanti in essi vivono e operano stabilmente.

Ci consentirà soprattutto – almeno questo è il nostro convinto auspicio – di formulare proposte immediate, svincolate dalle vecchie logiche legate alla clientela e alla burocrazia dei partiti tradizionali, all'arroganza dell'uno o altro schieramento di parte.

Al fine di mantenere il sistema di democrazia parlamentare, che ha garantito soprattutto in passato forme di partecipazione individuale e collettiva alla vita politica del Paese, riteniamo che occorra innanzitutto valorizzare e promuovere:

- il sistema didattico e d'informazione, mediante il merito, la cultura, la ricerca, l'innovazione e il made in Italy, in particolare per quanto riguarda i settori del turismo e del manifatturiero;
- il taglio della spesa pubblica, e in particolare la sburocratizzazione del sistema, con la conseguente riduzione del debito pubblico;
- il taglio delle tasse e una generale revisione del sistema fiscale per il rilancio di un'economia non sussidiata e assistita ma viceversa meritocratica e competitiva. In particolare, occorre valorizzare e promuovere il ruolo delle lavoratrici, imprenditrici e professioniste, di ogni settore, estrazione e orientamento culturale;
- il finanziamento della libera attività d'impresa mediante una politica d'investimenti pubblici finalizzata all'implementazione di sistemi moderni e globali di *advanced and additive manufacturing solution, realtà aumentata, industrial internet, big data analytics* e nell'ambito dei programmi di politica ambientale adottati e finanziati dall'Unione Europea con i fondi destinati al prossimo bilancio settennale 2021-2027;

Quanto invece all'assetto statale organizzativo, riteniamo che nel presente occorra superare l'attuale e vecchio modello "regionalista", di direzione e sussidiarietà "concorrente" e "ripartita", al fine di costruirne uno nuovo, valido ed efficiente,

calibrato viceversa sulla nuova dimensione globale dei rapporti tra popoli, stati e organizzazioni sovranazionali. Inoltre, è parimenti necessaria una riforma della giustizia da attuare secondo i principi del “giusto processo” di cui all’articolo 111 della Costituzione.

La grave emergenza da Covid-19 ha mostrato le gravi crepe di un apparato amministrativo-burocratico spesso incapace di adottare una decisione sia in tempi rapidi che soprattutto in modo risolutivo. Inoltre, per un Paese – che per tassi di anzianità della popolazione, statisticamente al mondo è solo dietro al Giappone -, tale condizione unita a quella della tendenziale risalita del debito pubblico costituisce una grave situazione di sbilancio da affrontare con estrema urgenza sul piano della spesa sanitaria e previdenziale.

Rispetto al quadro di analisi e proposte così individuato, occorre però premettere una questione fondamentale, di sistema, relativa al funzionamento e alla riforma, divenuta improcrastinabile, della giustizia. Il rischio più grave è che - così come in altri settori della pubblica amministrazione - le ingenti risorse disponibili del Next Generation Eu servano solo ad attuare un piano di digitalizzazione complessivo, che faccia solo da paravento al sistema senza incidere nel merito dei nodi e delle questioni reali che occorre viceversa risolvere. Infatti, per quanto concerne il ruolo e la funzione assolutamente prioritaria della macchina giudiziaria, tutto quanto dipende piuttosto da una buona gestione, che oggi in Italia è in mano al Consiglio Superiore della Magistratura. È indubbio che l'attuale sistema, anche alla luce dei più recenti scandali, dimostra la necessità, sancita nella Costituzione e in ogni ordinamento repubblicano, di scindere e tenere separate le due sfere di potere: esecutivo e giudiziario. La misura della separazione delle carriere segue questa direttiva, ma purtroppo è da anni che se ne discute vanamente. L'intreccio tra il potere esecutivo e quello giudiziario può portare fatalmente alla fine di un sistema di democrazia, soprattutto se costruito su base parlamentare. Così come, originariamente, il nostro.

* * *

Questa nostra iniziativa costituisce pertanto un’importante sfida lanciata a tutte le forze e le intelligenze produttive del nostro Paese, in nome di una cultura ispirata ai principi di democrazia e libertà, che identificano ogni modello di società “aperta”, e al principio di responsabilità, che indissolubilmente ci lega alle generazioni che ci hanno preceduto e alle generazioni che ci seguiranno.

La nostra realtà, volontà e ferma determinazione unite al valore fondamentale di questi messaggi ci spronano a mettere le nostre competenze e il nostro impegno a disposizione del Partito ed è nostra convinzione che un rilancio serio e duraturo dei

Liberaldemocratici Italiani passa necessariamente da una presenza capillare e diffusa sull'intero territorio della nostra beneamata Penisola.

In nome di questa convinzione e di questo impegno, intendiamo ridare dimensione e vocazione nazionale all'iniziativa intrapresa nel febbraio 2007, in maniera rinnovata, mediante l'organizzazione e le iniziative del partito di tutti i simpatizzanti, gli iscritti e i dirigenti dei Liberaldemocratici Italiani.

Insieme ce la faremo. Il futuro, più ancora del passato e del presente, è dalla nostra parte.

DAL PASSATO AL FUTURO CHE CI ATTENDE

Lo spazio della politica è compreso all'interno di due orientamenti – che sia Platone che Aristotele descrivono mediante movimenti opposti ma convergenti. E quindi due “impulsi” (secondo il significato e l'uso viceversa unitario del termine di cui Plutarco dice nel suo *adversus Colotem*) o orientamenti, l'uno *reale* e l'altro *ideale* o *razionale* (in riferimento al linguaggio corrispondentemente degli antichi in uso a Platone e al linguaggio dei moderni in uso a Hegel). Platone e Aristotele, a differenza di noi moderni, conoscevano a fondo il linguaggio del Mito. Così che – quando, nel *Politico*, Platone invita gli uomini ad agire politicamente – è assai lecito supporre che sia l'ateniese che lo stagirita fossero a conoscenza della storia che gli Egiziani ancor prima raccontavano di Zeus. *E cioè che il dio non poteva camminare, giacché le sue gambe erano sin dalla nascita saldate in un pezzo solo, e per la vergogna passava il suo tempo in solitudine. Fu Iside a tagliare e separare quella strana parte del suo corpo, mettendolo così in grado di camminare con le sue gambe. E il significato della storia è che la mente e la ragione del dio sono di per sé immobili nell'invisibile e nell'insensibile, e prendono la strada della creazione grazie a una spinta motrice* (Plutarco, *De Iside et Osiride*, 376C).

Cosa vuol dire, esattamente? Sul punto, ritengo illuminante e chiarificatore il giudizio di Giorgio de Santillana, storico della scienza, allorquando scrive: *L'idea del Fato prende forma quando l'uomo non subisce come le bestie, ma cerca di rendersi conto e* (aggiungo: *tuttavia*) *non accetta il dono d'origine, le grand don de ne rien comprendre à notre sort* (In *Fato antico e fato moderno*).

Con la fine delle due guerre mondiali, che hanno caratterizzato l'intera prima metà del secolo scorso – e quindi un periodo di circa cinquant'anni, che nella teoria economica rappresenta un ciclo di lungo periodo della produzione -, gli storici sono concordi nel registrare che ci sia stata, quasi ovunque nel mondo, una forte spinta o carica di reazione al fenomeno bellico. Si tratta della stessa forza motrice o impulso naturale, che, sul piano politico, ha generato tra gli uomini un nuovo ideale di pace e prosperità. E, in definitiva, un nuovo ciclo di sviluppo del capitale, secondo il consolidato insegnamento di Joseph Schumpeter.

Gli autori che, anche negli anni più recenti, hanno dibattuto di crisi del sistema capitalistico hanno scarsamente posto l'accento sui fenomeni reali, ignorando spesso il fatto che la forza motrice del capitalismo è viceversa aumentata mediante nuove forme di progresso, sia finanziarie che tecnologiche. Nell'ambito del discorso politico, e nell'arco di trent'anni circa, siamo passati dall'idea – definita liberale e democratica – di Francis Fukuyama – relativa a *La fine della storia* e conseguente avvento dell'*ultimo uomo* (ovvero l'ennesimo messia, individuale o collettivo; figura di colui

che già Eschilo, prima di Platone, chiama “chrestos”, ovvero: il salvatore. In proposito, cfr. Lattanzio lib. IV cap. VI, nel quale sono riportate le seguenti parole del primo apologeta e martire cristiano, Giustino: *E' solo per ignoranza che gli uomini si definiscono Cristiani anziché Crestiani*) all'idea di Parag Khanna sul modello attuale, per l'appunto ideale, di città-stato: l'odierna Singapore. Attualmente, per i pochi che non ne siano ancora a conoscenza, Singapore è uno dei maggiori centri finanziari al mondo oltre che una città fortemente cosmopolita. La legenda politica descrive Singapore come una repubblica democratica e parlamentare, ma l'orientamento che più contraddistingue la vita reale dell'estremo territorio della penisola malese è senz'altro la forma di potere, controllo ed esercizio della forza militare.

Il modello di governo capitalistico – al contrario di quello che è stato ripetutamente scritto e detto anche e soprattutto in anni più recenti – non è affatto morto e neppure è in crisi. Ciò che viceversa è in crisi è il modello ideale di democrazia rappresentativa pensato dagli antichi e rimodellato dai moderni, a seguito di un evento emblematico quale la Rivoluzione francese, sui fondamenti teorici della teoria di Montesquieu relativa al meccanismo di tripartizione del potere dello Stato.

Il movimento della Rivoluzione rappresentò una reazione naturale ai soprusi dell'*aristocrazia* del tempo, quella che noi oggi, sempre con termine che deriva dal francese, chiamiamo *élite*. Termini come *sovranismo*, *populismo* e altri consimili non servono a capire e affrontare la questione della crisi del modello rappresentativo di governo, in quanto la crisi che emerge nei rapporti di forza – all'interno di paesi, stati, comunità nazionali e internazionali – è un fatto essenzialmente reale, non ideale. Così che, per fare un esempio, le categorie, divenute piuttosto astratte, di “destra” e “sinistra” c'entrano poco o nulla.

Non serve discutere, idealmente, se abbia più successo e quindi sia migliore (per chi? Per l'élite o il popolo?) l'attuale modello di governo cinese o statunitense. La realtà, in entrambe le comunità, attesta l'esistenza e una crescente diffusione di fenomeni di protesta, talvolta anche violenti. Evidentemente, si tratta di forme di reazione naturale a una politica non condivisa da popolazioni di cittadini diventati nel frattempo parti numeriche di una massa quantitativamente crescente ma allo stesso tempo qualitativamente indistinta di persone; che, attualmente, molti ritengono possa essere meglio governata per mezzo di sempre più diffusi e quindi noti algoritmi.

Queste forme di reazione, che si manifestano un po' ovunque nel mondo attuale, non c'entrano nulla con l'idea di una destra o sinistra tradizionali, malgrado il tentativo, falso e ideologico, riconducibile al pensiero filosofico posthegeliano. E' una reazione, naturale, rispetto a un mondo *reale*, e finanche *virtuale*, che evidentemente non ci soddisfa.

Posero duplice forma a dar nome alle loro impressioni: d'una non c'era bisogno, in questo si sono ingannati, l'una dall'altra figura distinsero e posero segni opposti fra loro, di qua il fuoco etereo vampante, utile, assai rarefatto, leggero, in sé del tutto omogeneo, altro rispetto all'altro; anch'esso però in se stesso notte cieca al contrario, forma densa e pesante (Parmenide).

Angelo Giubileo – Responsabile Dipartimento Comunicazione e Cultura

IL FUTURO DELL'ITALIA ECONOMICA

Il nostro Dipartimento ha sempre contestato l'affermazione di alcuni secondo i quali con il coronavirus "siamo tutti sulla stessa barca". Non è vero: siamo tutti nella stessa tempesta, ma alcuni a bordo di un comodo transatlantico, altri con una zattera. La crisi italiana ha radici profonde, che vengono da lontano. Eravamo già prima di questa crisi la nazione con il più basso tasso di crescita dell'eurozona (esclusa la Grecia, che ha un PIL di nove volte inferiore al nostro), con alta disoccupazione (9.88% nel 2019 e 9.08 provvisorio 2020, e 11.8 stimato dal FMI per il 2021), e fra quelle con maggiori disparità di genere. Il nostro debito pubblico rappresenta una zavorra difficile da sopportare nella risalita della china. Al 31 dicembre del 2020 il debito pubblico era pari a 2.569,3 miliardi; a fine 2019 ammontava a 2.409,9 miliardi (134,7 per cento del Pil). Considerando che, secondo l'Istat, il PIL italiano è diminuito, nel 2020, dell'8.8%, si calcola che il debito pubblico raggiunga la percentuale record del 157.5% del PIL. Il costo del lavoro è del 7% superiore alla media della UE, il che scoraggia investitori nostrani ed esteri. La nostra pressione fiscale si attesta al 48.2% del Pil, al primo posto in Europa, ben 7.2 punti sopra la media europea.

In Italia, questa crisi sta accelerando il fenomeno di darwinismo imprenditoriale. Le imprese a rischio di default sono il 5.08%, per poi salire al 6% nel 2021, secondo Cerved. Tutto questo ha e avrà un impatto forte sia a causa del regolamento sui crediti deteriorati già menzionato che a causa della legge sulla crisi d'impresa del 14 febbraio 2019; la quale prevede all'art. 15, comma 2, l'automatica messa in stato di crisi quando il montante del debito IVA scaduto e non versato, risultante dalla comunicazione della liquidazione periodica, sia pari al 30% del volume d'affari del periodo stesso, oppure si sia in ritardo di sei mesi nel pagamento dei contributi per un montante superiore ai 50.000 euro.

Lo stesso studio Cerved mostra che la probabilità di default è differente a seconda delle dimensioni d'impresa, 2.4-2.9% per la grande, 4.1-5.0% per la media, 6.0-7.4% per la piccola e 7.7%-8.6% per la micro impresa. Cerved stima una perdita di fatturato di 362 miliardi nel 2020 per le imprese italiane (-13,8% rispetto al 2019), con effetti fortemente differenziati tra settori. I dati relativi alle chiusure aziendali non riflettono ancora gli effetti economici della crisi sanitaria, che potrebbero ancora manifestarsi con forza nel corso del 2021: il numero di imprese a rischio default in dodici mesi è infatti cresciuto da 76 mila - il 10,5% del campione nello scenario pre-Covid - a 113 mila, il 15,1%, o addirittura 145 mila, il 20,1% secondo uno scenario più severo. Solo le aziende più solide e con maggiori capacità di adattamento sopravvivranno.

Il crunch finanziario del post-2008, superato da altre Nazioni europee, da noi non ha mai portato a quella vivacità del mercato finanziario necessaria per favorire l'elasticità (sia in termini di crescita dimensionale, che di internazionalizzazione che di mutazione

del prodotto/servizio da offrire) di impresa. L'adozione senza riserve dei trattati di Basilea ha peggiorato la situazione. Quindi le nostre imprese, non potendo facilmente finanziare le proprie idee, si sono arroccate sulla tradizione e microproduzione, rendendo ben fragile tutto il sistema. Il talento è diffuso, ma il sistema finanziario non lo sa.

Nel 2020, alla potenziale crisi sociale che sarebbe potuta derivare dalle misure restrittive anti-Covid, il Governo ha posto rimedio mettendo in campo un sistema di ammortizzatori sociali di varia natura, dall'estensione del RdC (reddito di cittadinanza) al blocco dei licenziamenti e degli sfratti. Le misure di politica economica dirette alle aziende finora adottate - tra cui l'espansione della Cassa integrazione guadagni, la moratoria sui prestiti, il posticipo degli adempimenti fiscali, i contributi a fondo perduto e gli schemi di garanzia sui nuovi finanziamenti - erano e sono state finalizzate ad attenuare le conseguenze economiche della pandemia per le imprese; ma solo in parte queste misure hanno avuto successo, e nonostante abbiano trascurato tutta una serie di operatori economici per ragioni specifiche.

Già nell'immediato, l'economia italiana dovrà fronteggiare i rischi connessi all'aumento dell'indebitamento delle società non finanziarie e alla progressiva rimozione delle misure di sostegno. Infatti, a esempio, le modalità di messa a disposizione delle garanzie da parte di Cassa Depositi e Prestiti, già discusse in altra sede, confermano la natura supportiva dello strumento, finalizzato non già al rilancio, ma all'ammortizzazione dell'impatto delle leggi di cui sopra sulla vita delle aziende. Tali prestiti, in larga misura, sono serviti e servono per garantire il pagamento delle tasse e degli stipendi nel periodo del blocco dei licenziamenti. Peccato che comportino, automaticamente, un downgrade del rating delle imprese italiane secondo i canoni Basilea, e conseguente downgrade dello stesso sistema bancario, innescando una spirale pericolosa per lo Stato stesso. Infatti, la BCE impone una ratio certa: diminuendo la capacità degli istituti di credito - che si sono assunti un rischio più alto e che sono tra i maggiori detentori di debito pubblico italiano - di sottoscrivere titoli di Stato, fanno diminuire il loro valore di mercato e aumentano di conseguenza lo spread e così via. Si tratta quindi anche questa di una misura necessariamente transitoria.

Pertanto: queste misure sono utili nel breve periodo, ma al di là dell'arco temporale di uno o due anni sono insostenibili e ingiustificate. Bisogna allora concentrarsi a far ripartire il tessuto imprenditoriale, far partire misure volte a favorire la patrimonializzazione delle aziende e riequilibrarne la struttura finanziaria, nel contempo facilitando l'accesso al credito non garantito da CDP e abbattendo il cuneo fiscale che ci penalizza nei confronti dei nostri competitor europei. Ovviamente una

manovra finalizzata all'abbattimento del costo del lavoro non può essere sponsorizzata dalla UE, ma deve venire dalla nostra Nazione.

Le dinamiche della UE sono in evoluzione, in un'ottica di maggiore integrazione e controllo. La condivisione di obiettivi e di finalità, nonché un serrato controllo sull'utilizzo dei fondi fino alla cessione di parte della sovranità fiscale del Paese, come nel caso del MES, rappresentano un passo forte in questa direzione.

Con il Recovery Fund la UE sta rispondendo in maniera uniforme a una crisi che ha colpito in modo non uniforme. Questo fa pensare che l'accento sulla green economy e sulla digitalizzazione - temi cross per diversi settori economici, che quindi non intervengono direttamente su reparti produttivi già gestiti in via ordinaria, ma solo in via indiretta - non indichi tanto una volontà di eterodirigere la ripresa quanto sia piuttosto una scusa per immettere liquidità sul mercato; dando una ragionevole visibilità di ritorno in termini di crescita e sviluppo agli investimenti fatti, cosa che altrimenti porterebbe alla svalutazione tout court dell'euro nei confronti delle altre valute, rendendoci facile preda di pirati stranieri, e generando, con la perdita di potere d'acquisto delle materie prime necessarie alle nostre economie, un'inflazione da costo assolutamente nociva.

Il darwinismo imprenditoriale funziona quando le aziende sono libere di rimodularsi secondo i canoni propri e secondo l'indipendenza che deve contraddistinguere l'azione imprenditoriale, senza imposizione di strategie né nel breve né nel medio termine - ad esempio abbiamo visto quanto poco utile sia stata l'adozione imposta dallo Stato di paratie in plexiglass nei ristoranti. Per facilitare la ripresa, quindi, si deve accompagnare il darwinismo imprenditoriale facilitando le imprese nella messa in opera della loro propria, individuale natura; con interventi strutturali (quali l'abbattimento del costo del lavoro o la semplificazione delle pratiche amministrative) o di supporto (tramite il varo, sulla base di una visione condivisa, di iniziative volte a permettere l'accesso a tecnologie e fondi). Il tutto al di là di quanto impostato già dai nostri partner/competitor europei.

In un'ottica strategica, l'Italia deve ricentrarsi sul Mediterraneo attraverso azioni decise e indipendenti da condizionamenti UE. Questo consentirà di aumentare il peso della nostra alternativa a un accordo negoziato in sede UE, soprattutto in vista della possibile esigenza di convertire le scadenze di titoli italiani in possesso della BCE. La rivendicazione dell'autonomia delle scelte commerciali del Paese deve essere forte e chiara, senza tentennamenti. Non si tratta di disgregare l'Europa ma di rivendicare un peso maggiore nelle negoziazioni tra Stati membri. Peso suffragato dai fatti, non solo da posizioni politiche, ovviamente. Non ha senso stringere accordi cannibalistici con

la Cina, ma ha senso considerarla un partner di pari valore di altri Paesi, al quale vendere e non solo comprare.

In definitiva, proponiamo qui una serie di interventi:

- Una manovra finalizzata all'abbattimento degli oneri sociali a capo di imprese e liberi professionisti, riconvertendo quanto stanziato per il RdC in vantaggi per l'impresa che mantiene il livello occupazionale o assume nuove risorse alla fine della moratoria sui risarcimenti. Tale manovra dovrà essere varata in alternativa a un MES. Potrà essere finanziata con emissione di debito a lungo termine dello Stato (visto che i titoli italiani continuano a essere appetibili sui mercati internazionali), riservato a operatori extra-UE se possibile.
- Una sanatoria fiscale finalizzata a eliminare le pendenze col fisco derivanti dalla crisi 2020/2021 per aziende micro, piccole e medie (in modo da non farle incappare nelle more della legge sulla crisi d'impresa). Dato che si tratta di soldi che il fisco non recupererà mai, ma che rischiano di rovinare imprese e famiglie. Non ha senso fare interventi a garanzia di prestiti per poi, tolte le moratorie, lasciare che le aziende falliscano (e quindi le banche escutano le garanzie).
- La trasformazione di Cassa Depositi e Prestiti (CDP): parte in una vera e propria banca, partecipata da privati (come Deutsche Bank per intenderci), e parte in Banca d'Affari.
- Un investimento diretto di CDP (Stato) attraverso SACE per favorire la penetrazione di aziende italiane nel bacino del mediterraneo, rilanciando nel contempo occupazione, economia insulare e del Mezzogiorno. A tal fine:
- La creazione di un fondo misto statale e privato a sostegno dell'azione di CDP. A latere di tale fondo, attraverso accordi di countertrade, passerebbe la liquidazione delle partite da e per Paesi dell'area mediterranea, e il fondo si alimenterebbe attraverso l'impiego sui mercati mondiali della liquidità generatasi.
- Un Piano per lo sviluppo dei porti nella Penisola. Installazioni esistenti dovranno essere ampliate per favorire il transito di merci dal Mediterraneo, impedendo che tali installazioni siano messe a disposizione di potenze straniere, come viceversa avvenuto con l'accordo stipulato nell'ambito della nuova Via della Seta. L'implementazione avverrebbe attraverso il collegamento diretto e veloce con le reti ferroviarie ad alta velocità anche per le merci. Ricordiamo che il traffico di merci funziona nei due sensi. Per questo un accordo di

countertrade con la Cina e i Paesi del Mediterraneo del Sud può essere estremamente vantaggioso per l'Italia.

- Un Piano per la diffusione capillare della partecipazione di aziende italiane ai bandi europei per l'innovazione, attraverso l'utilizzo di persone assunte (tipo i Navigator, ma riqualificati ad hoc) per affiancare le PMI nell'individuazione dei bandi interessati, nella redazione delle domande e dei contratti con gli Enti di Ricerca, nella rendicontazione.
- La defiscalizzazione degli straordinari, al fine di ricreare una classe media diffusa e meritoria e quindi un mercato interno per i prodotti made in Italy. Per troppo tempo ci siamo dedicati all'export. È ora di rilanciare il mercato interno.
- Un abbattimento della tassazione sui rendimenti da capitale investito in attività produttive, da finanziare attraverso il prolungamento dell'alto livello di tassazione dei consumi.
- L'eliminazione dei limiti al contante, implementazione di azioni di contrasto all'elusione fiscale da parte di grandi aziende e istituti finanziari.
- Misure inerenti a stabilire la certezza del diritto: la responsabilità diretta dell'amministratore deve essere provata e non supposta. Le cause civili devono chiudersi nell'arco di un anno. I risarcimenti liquidati immediatamente dopo la sentenza.
- La conversione dei crediti verso lo Stato in garanzie utilizzabili presso CDP per l'erogazione a tasso minimo di linee di credito. Ciò consentirebbe la messa in circolazione di liquidità senza penalizzare il bilancio dello Stato.

Le ricadute di tali interventi strutturali possono calcolarsi su diversi archi temporali: I) nel breve, si diminuirebbe l'impatto sociale dell'abbattimento delle misure straordinarie di sostentamento nel breve, si consentirebbe la riconfigurazione dell'impresa, sottraendola da pastoie burocratiche che la vincolano e aiutandola nel processo di modifica dei propri processi organizzativi; II) nel medio periodo, si aumenterebbe la competitività delle aziende italiane, incrementando la resa del capitale investito, attraendo quindi investimenti stranieri; III) nel lungo periodo, si rifonda un'Europa nuova, più forte e allargata con alleanze strategiche "a doppio filo" sul bacino del mediterraneo, contrastando nello stesso tempo la pressione migratoria sul Vecchio Continente.

Quando dobbiamo agire? Ora, subito, adesso: come in guerra, non si può aspettare quando la guerra sarà finita perché nessuno sa quando finirà. Così come la crisi del Covid ancora in corso. Dobbiamo però fin da subito pianificare e gettare le fondamenta del Paese post-crisi. L'azione di governo è essenziale in questa fase.

Marco Palombi – Responsabile Dipartimento Economia e Sviluppo

LA SICUREZZA E LA LEGALITA' COSTITUISCONO IL FONDAMENTO DI OGNI STATO

Quando trattiamo l'argomento riguardante la sicurezza e la legalità, viene subito in mente quella condizione di pericolo che potrebbe coinvolgerci in un determinato momento della vita, come il rischio della salute, la perdita del lavoro, la grave malattia, il disordine pubblico sociale, e altro ancora, per cui tutti vorremmo essere esenti da questi eventuali stati di minaccia e vivere in serenità senza paura, in pace, in condivisione e benessere, per se stessi, per i propri cari e per tutta la comunità intera.

La legalità rappresenta tutto ciò che comprende l'ordine e il rispetto delle regole, ovvero l'osservanza delle norme e dei regolamenti emanati dalle autorità costituite da uno Stato ad ogni livello, centrale e periferico, al fine di gestire con disciplina la vita delle persone di una determinata comunità sociale, diversamente in violazione di legge si rischierebbe quasi sempre una sanzione amministrativa e/o penale.

La sicurezza si potrebbe estendere a quello stato di paura che può sorgere da una crisi economica, dalla minaccia terroristica all'ordine democratico, dalla manifestazione di violenza nell'ambito della criminalità organizzata, dal coinvolgimento in fatti di droga o altre fattispecie illegali.

Tutte tematiche che possono influenzare profondamente la nostra libertà di movimento, limitandoci a non uscire di casa, a non viaggiare, a non frequentare determinati ambienti, a non fidarci dell'altro, peggio se sconosciuto, ad essere costretti all'imposizione dell'ordine precostituito, nonché a quelle forme rigide di controllo, spingendoci all'isolamento per vivere in sicurezza.

La questione della sicurezza e legalità rappresenta il pilastro principale di uno Stato, poiché comprende quella protezione inviolabile e necessaria per vivere in tranquillità, partendo dalle famiglie ed estesa a tutte le categorie sociali della popolazione.

In poche parole esistono diversi campi in cui è indispensabile il ricorso alla sicurezza: la sicurezza nazionale e internazionale, in difesa da minacce di terrorismo ed altre violenze criminali; la sicurezza dei luoghi; la sicurezza delle strade; la sicurezza delle abitazioni; la sicurezza alimentare; la sicurezza delle informazioni; la sicurezza stradale; la sicurezza sanitaria; la sicurezza informatica; la sicurezza delle telecomunicazioni; la sicurezza alimentare; la sicurezza ambientale; la sicurezza sul lavoro; la sicurezza dei confini; la sicurezza automobilistica; la sicurezza aerea; la sicurezza energetica; la sicurezza idrica; e altro.

Il sistema sicurezza/legalità è regolato e controllato dagli Organi Istituzionali dello Stato (come l'apparato giudiziario e i vari settori delle FF.PP. per ogni ambito di competenza), i quali utilizzano le norme giuridiche previste dal nostro ordinamento, nonché gli strumenti operativi disponibili, avvalendosi anche della collaborazione di strutture private operanti nelle varie aree territoriali.

Per affrontare la questione, è indispensabile che lo Stato, le Regioni, i Comuni, le Forze dell'Ordine, le Agenzie di Sicurezza, le Polizie Municipali, nonché le associazioni varie del settore specifico), mettano in campo le migliori risorse disponibili al fine di

realizzare in sinergia nuovi sistemi avanzati di controllo del territorio, non di meno ottimizzare le forze per raggiungere un adeguato contrasto del fenomeno in modo efficace.

La difficile situazione di crisi economica mondiale, aggravata dall'inattesa pandemia sanitaria del Covid-19, compresa la minaccia costante del terrorismo di matrice islamica, richiede uno sforzo epocale da parte di tutti, affinché l'argomento della sicurezza sia analizzato e sviluppato a 360 gradi, attraverso una politica innovativa e di collaborazione internazionale fattiva, senza tentennamenti decisionali, affrontando nella sua interezza la questione in quanto coinvolge molti settori della vita produttiva e quindi economica della nostra nazione.

Pertanto necessita un serio coordinamento tra le forze governative istituzionali, onde ottenere una concreta cooperazione con gli altri stati membri dell'UE, dato che molti dei reati commessi in Italia hanno finalità e collegamenti con organizzazioni transnazionali, coinvolgendo paesi oltre frontiera.

Inoltre, non bisogna tralasciare il profilo della sicurezza che riguarda l'odierno preminente fenomeno dell'immigrazione, poiché in questi ultimi anni sta assumendo delle proporzioni ormai incontrollabili. Non bastano le politiche europee messe in campo, in quanto non tutti gli Stati membri partecipano in modo solidale all'accoglienza ed alla redistribuzione in ambito UE. Pertanto, occorre necessariamente modificare al più presto l'inefficace trattato di Dublino.

Purtroppo l'Italia e gli altri Paesi che si affacciano sul mediterraneo non riescono da soli a contrastare il fenomeno migratorio proveniente dal nord Africa, e nemmeno possono accogliere tutti coloro che via mare e via terra (mediante la famosa rotta balcanica) tentano di raggiungere il vecchio Continente attraverso il nostro confine nazionale.

Indubbiamente anche l'ultima Legge 130/2020 espansiva, che apre a un'accoglienza diffusa, approvata dal Governo italiano di recente, favorisce l'immigrazione con la scelta di venire nel nostro paese, senza tuttavia che ci sia concesso alcuno aiuto concreto dagli altri Stati membri dell'UE per la ripartizione delle quote di persone, soprattutto perché la maggior parte degli immigrati sono irregolari e non possono chiedere la protezione umanitaria, in quanto migranti economici non hanno i requisiti legali sufficienti a essere accolti.

Ovviamente, gli immigrati una volta giunti in Italia - a seguito della nuova legge - difficilmente potranno essere espulsi e rimpatriati nel loro paese di origine, e pertanto spesso restano in modo illegale nel nostro territorio, con tutte le spese di mantenimento che ne conseguono. Inoltre, gli stessi spesso finiscono in mano alle organizzazioni criminali, particolarmente quelle straniere, per cui saranno inevitabilmente costretti a delinquere per sopravvivere (come nel caso dello spaccio di droga); diversamente: se riescono a trovare un lavoro, quasi sempre in nero, finiscono per essere sfruttati a basso costo con forme di caporalato nelle varie attività imprenditoriali, principalmente agricole.

Il crescente controllo del fenomeno immigratorio irregolare, inevitabilmente, distoglie molti uomini degli Organi di Polizia, nonostante la continua riduzione del personale, dalle normali attività di contrasto alla criminalità organizzata territoriale nostrana; come si evince dal segnale di molti quartieri periferici di tante città metropolitane importanti, dove ormai è stato acclarato un forte incremento di reati soprattutto nel campo della droga a opera di clan stranieri, come accade nella fattispecie con la mafia nigeriana.

In sostanza si può dire che le persone da controllare, in ogni ambito sociale, sono aumentate e il numero delle forze dell'ordine è diminuito, pertanto il sistema sicurezza viene messo a rischio e si fa finta che il problema non esiste, quando in realtà spesso non si può dare una risposta chiara, reale ed adeguata alla comunità.

La crisi economica finanziaria sta incidendo in modo preponderante su tutto il sistema sociale mondiale e pertanto l'immigrazione - sia regolare che irregolare, specie quella di origine economica - trova particolare difficoltà di accoglienza in tutta Europa, molto meno in Italia, ma la nostra nazione da sola non è in grado di assicurare a tutti i migranti un'ospitalità solidale e dignitosa con un posto di lavoro, per cui le persone spesso sono costrette a vivere con mezzi di fortuna e aiuti sociali.

Tutto ciò naturalmente va a svantaggio dei veri rifugiati che scappano dalle guerre, dalle violenze, dalle persecuzioni, dalle discriminazioni etniche, ovvero tutti quelli che effettivamente hanno i requisiti legali per richiedere la protezione internazionale, come sancito dalle convenzioni dei diritti umani e quindi ottenere il diritto di asilo.

In conclusione si può affermare che per ottenere più sicurezza e legalità necessita una moderna cultura politica, un nuovo paradigma efficace, che miri effettivamente a risolvere tante lacune organizzative e istituzionali che si manifestano quotidianamente in quasi tutti i settori delle categorie sociali, sviluppando strumenti legislativi ed operativi adeguati, in modo che sia ridotto quanto più possibile il rischio di reale pericolo per i cittadini.

Romeo Franco Tenuta – Responsabile Dipartimento Legalità e Sicurezza

PROPOSTE PER UNA RIFORMA SANITARIA LIBERALE

Le criticità del sistema attuale

La cosiddetta “Riforma De Lorenzo” del S.S.N. (leggi 502/92 e 517/93 e seguenti) voleva dare un’impostazione “liberale” alla risoluzione della questione e alla regolamentazione della Sanità nazionale.

L’istituzione delle A.S.L. - di natura giuridica pubblica ma con un’organizzazione di tipo privatistico, e l’idea di “metterle in concorrenza tra loro” per ottenere maggior efficienza ed efficacia - si è ben presto dimostrata fallimentare.

Le ASL in realtà si sono trasformate in una longa manus della politica: i Direttori Generali sono nominati dall’Assessore Regionale (espressione della politica), i Capi Dipartimento e i Primari sono nominati dal Direttore Generale a quasi suo insindacabile giudizio.

Si è tolta ogni influenza di tipo organizzativo ai medici che sono stati trasformati in ubbidienti soldatini senza possibilità di contare. La facoltà di licenziamento dei primari, che è diventata realtà con la “Legge De Lorenzo”, li ha messi ancor più sotto ricatto della politica.

Un’altra criticità del Sistema Sanitario Italiano è stata ed è rappresentata dalla modifica del titolo V della Costituzione in versione “regionalista” voluta dal Centrosinistra per “scimmiettare” le istanze federaliste dell’allora Lega Nord.

Con tale modifica la centralità del controllo e della programmazione del Sistema Sanitario è stata depotenziata e la competenza in materia di Sanità è passata alle Regioni, per cui ora si parla di Sistema Sanitario Regionale e non più Nazionale.

Dunque: una riforma che aveva la pretesa di essere liberale in realtà si è trasformata in una riforma statalista, anzi, ancor peggio, “regionalista”, totalmente dipendente dalla politica.

Altra criticità è quella rappresentata dalla Medicina generale e pediatrica.

La categoria dei medici e pediatri di base ha sindacati fortissimi che non vogliono la dipendenza, ma la “libera professione convenzionata” con le Regioni. Il sistema di retribuzione - “a quota capitaria” e non in relazione alla quantità e alla qualità del lavoro effettuato - dà adito a facili tentazioni di voler lavorare col minor sforzo possibile, essendo la retribuzione sempre uguale indipendentemente dall’impegno.

C’è peraltro da aggiungere che i medici e i pediatri di base sono sempre più diventati soggetti sottoposti a una burocrazia delle ASL che è cresciuta esponenzialmente negli ultimi decenni e che è causa per la categoria di una forte demotivazione.

Ponendosi dalla parte del cittadino, la libera scelta del medico di cura è spesso negata, soprattutto nelle zone periferiche, dove esiste un solo medico o un solo pediatra: prendere o lasciare!

La burocrazia che offusca l’attività del medico di base ha a sua volta causato aumento della medicina difensiva e della moltiplicazione di esami e di consulenze specialistiche,

venendo meno la vecchia concezione “olistica” del medico.

Proposte per una nuova Sanità

Senza una Grande Nuova Riforma Sanitaria non è possibile evitare il progressivo deterioramento della Sanità italiana che ha dimostrato di essere poco affidabile al tempo della pandemia del Coronavirus.

A nostro parere, sarebbe opportuno:

- 1) modificare il titolo V della Costituzione per riportare gli indirizzi programmatici e i controlli (non la gestione diretta!) della Sanità allo Stato Centrale;
- 2) strutturare un’adeguata sinergia tra pubblico e privato, sotto preciso controllo statale;
- 3) abolire l’organizzazione della ASL al fine di limitare l’influsso della politica e trovare soluzioni in cui la politica abbia azione di controllo esterno alla gestione che dovrebbe però essere maggiormente affidata ai medici;
- 4) formare, col concorso delle Università, la figura di medici con competenze gestionali separandola da quella dei medici “professional”.
- 5) ripristinare la precedente organizzazione gerarchica negli ospedali (es: assistenti, aiuti, primari) seppur con modalità più moderne, abolendo la struttura “circolare” in cui ogni medico è dirigente (di se stesso). Ciò favorirebbe una maggiore concorrenza tra gli operatori medici stimolati dalla possibilità di miglioramento della carriera e della retribuzione;
- 6) riformare completamente la Medicina di territorio abolendo la retribuzione per quota capitaria, legandola ai risultati e alla quantità di lavoro effettivamente realizzata. Prevedere a tale scopo ambulatori di medicina e pediatria di gruppo attrezzati, in cui potrebbero essere inseriti i medici specialisti ambulatoriali aperti 12 - 14 ore al giorno che possano diventare filtro di accoglienza dei pazienti prima che si rivolgano all’ospedale.

L’ospedale dovrebbe essere deputato esclusivamente ad attività di assistenza, cure e diagnostica per i ricoverati, non per gli esterni. La diagnostica per i non ricoverati dovrebbe essere affidata a strutture esterne, nell’ambito degli studi di medicina di gruppo o di ambulatori diagnostici extraospedalieri.

A livello di organizzazione generale, nell’ottica liberale di permettere libera scelta di cura, si potrebbe prevedere una “Sanità a doppio binario”: pubblico e privato.

La Medicina pubblica dovrebbe tutelare:

- il grosso rischio (tumori, trapianti, grossi interventi chirurgici, malattie croniche invalidanti, etc.) per tutti;
- la prevenzione (vaccinazioni, medicina del Lavoro, dell’Ambiente, ecc.) per tutti;
- l’assistenza medica di base per i meno abbienti che non possono permettersi

- un'assicurazione;
- le lungodegenze gravi: per tutti

La Medicina privata dovrebbe invece riguardare quei cittadini che godono di un discreto - medio reddito, attraverso un meccanismo di tipo assicurativo ben regolato dallo Stato (ad esempio che preveda l'impossibilità di disdire una polizza nei casi di pluripatologie, che eviti speculazioni da parte delle Assicurazioni garantendo loro però un giusto guadagno).

I Cittadini con discreto - medio reddito dovrebbero avere un consistente sconto sulla tassazione IRPEF della quota destinata alla Sanità (esempio: 70%, lasciando il 30% della tassazione per solidarietà).

La medicina privata con carattere assicurativo dovrebbe riguardare:

- il medio e il piccolo rischio per i cittadini a medio e alto reddito relativamente alle prestazioni di: ricovero e cura presso cliniche private;
- la medicina e la pediatria privata, ovvero la possibilità di libera scelta dei medici di medicina generale e degli specialisti con tariffa "a notula", regolata dalle assicurazioni oppure con retribuzione in solvenza con possibilità di parziale detrazione fiscale.

Resta inteso che a livello centrale, a differenza di quanto capita ora, debba essere disposto un serio controllo in merito alla qualità ed efficienza delle strutture private, sia di ricovero che di prestazioni diagnostiche.

Il tipo di Sanità "a doppio binario" avvantaggia tutti: a) il cittadino con medio e alto reddito destina il proprio risparmio parziale di tasse per decidere liberamente il tipo di Assicurazione o di assistenza privata; b) Il cittadino meno abbiente che si rivolge al pubblico troverà una Sanità meno ingorgata e affollata, perché in gran parte i pazienti ad alto - medio reddito si rivolgerebbero a strutture non pubbliche.

Non bisogna temere che la Sanità "a doppio binario" crei disparità di trattamento tra meno abbienti e benestanti. La Medicina Pubblica a cui si rivolgerebbero esclusivamente i meno abbienti non ha e non avrebbe caratteristiche di scarsa qualità, se ben regolata dallo Stato: già ora, la qualità ospedaliera pubblica è di norma ottima. Altrettanta qualità dovrebbe essere garantita dallo Stato per la Medicina Privata. Dal punto di vista dei medici, degli infermieri e operatori sanitari si fa notare che nel Pubblico ci sarebbe personale che a fronte di minore retribuzione, avrebbe maggiori garanzie (assunzioni a tempo indeterminato, orario di lavoro limitato, TFR, etc.), mentre nel Privato sarebbero possibili maggiori guadagni perché non sarebbe limitato l'orario di lavoro e il numero di prestazioni (maggiore è il lavoro e maggiori sono le prestazioni e maggiore sarà il guadagno). Si otterrebbe un maggior soddisfacimento da parte di entrambi i tipi di medici (i dipendenti che preferiscono lavorare 36 ore, avere

garanzie del posto di lavoro a fronte di minor retribuzione e i liberi professionisti che invece desiderano lavorare e guadagnare di più aumentando ore e ritmi di lavoro, rinunciando a garanzie di lavoro stabile).

Alcuni potrebbero fare obiezioni alle nostre proposte, dicendo che una Sanità a doppio binario Pubblico-Privato potrebbe essere discriminatoria per i più indigenti. La risposta è che purtroppo la situazione è già così! Infatti, oggi, chi ha qualche risorsa in più da spendere si rivolge per il medio e piccolo rischio al Privato. I dati del 2016 hanno certificato spese in medicina privata - Assicurazioni, Interventi chirurgici, visite in solvenza ecc. - pari a 37.318 milioni di euro, pari al 2,2% del PIL.

Carlo Zanolini – Responsabile Dipartimento Sanità

GARANTIRE MODELLI SOSTENIBILI DI PRODUZIONE E DI CONSUMO

Così si intitola l'obiettivo n. 12 dei cosiddetti Sustainable Development Goals ovvero gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile lanciati dall'ONU che hanno come orizzonte temporale per il loro raggiungimento il 2030. Le grandi città sono, infatti, 'laboratori naturali' per individuare soluzioni alle principali sfide globali, per sperimentare e implementare innovazioni di sviluppo sostenibile, con ricadute positive non solo sull'ambiente ma anche nella dimensione economica, sociale ed istituzionale.

In concomitanza con la COP21 di Parigi FORUM INNOVAZIONE SOSTENIBILE fino a COP 26: da Paris City Hall Declaration cui è seguito il Patto di Amsterdam e poi Carta di Bologna per l'Ambiente di cui Firenze è stata firmataria per cui occorre monitorare e verificare che siano state attuate le misure previste si è arrivati al PNRR di #NEXTGENERATIONITALIA in seno a NEXT GENERATION EU.

In linea con la Carta per l'Ambiente metteremo a programma i seguenti argomenti:

Caposaldi: ripresa-resilienza-strategia-priorità-missioni/rivoluzione verde e transizione ecologica/agricoltura sostenibile ed economia circolare/energia rinnovabile, idrogeno e mobilità sostenibile/efficienza energetica/tutela del territorio e della risorsa idrica/infrastrutture per una mobilità sostenibile

Azioni specifiche: riciclo dei rifiuti/difesa del suolo/ prevenzione dei disastri/transizione energetica/qualità dell'aria/risparmio dell'acqua/incremento del verde urbano

RICICLO DEI RIFIUTI

L'economia circolare, in particolare, può consentire alle Città metropolitane di legare lo sviluppo dal consumo delle risorse naturali esauribili ed evitare la distruzione di valore insita nel modello economico attuale. E proprio da qui partiva la Carta di Bologna per l'Ambiente sottoscritta da diverse città italiane, tra cui Firenze. Le città metropolitane si impegnano infatti a raggiungere gli obiettivi europei più ambiziosi tentando di migliorarli come vedremo in seguito: Riciclo 70% e Rifiuti in discarica al 5% entro 2030 riducendo la produzione dei rifiuti stessi al di sotto della media europea e portando la raccolta differenziata ad almeno il 70% nel 2025 e all'80% nel 2030. Oggi è 47,5% dato 2018 a livello nazionale (ultima stima certa disponibile). Ma raggiunge punte superiori al 70% in Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna. Occorre un'assunzione di responsabilità che deve avvenire a tutti i livelli, dagli organismi sovranazionali, ai governi degli Stati, fino alle Regioni ed ai Comuni ed ai singoli individui chiamati a offrire il proprio contributo. E' nel nostro intimo, dentro ognuno di noi che dobbiamo prendere coscienza, cambiare rotta, avere senso di responsabilità.

DIFESA DEL SUOLO

In relazione alla tutela del territorio, volendo fare un esempio, le città del comprensorio fiorentino si devono impegnare a ridurre del 20% il proprio consumo netto di suolo al 2023. Si parla di “consumo netto”, il che vuol dire che per ogni superficie di terreno antropizzata è necessario prevedere la rinaturalizzazione di una superficie di terreno di uguale estensione. Nel 2015 l’Agenzia europea per l’ambiente si è dotata di un servizio – il Copernicus Land Monitoring Service – in grado di effettuare una mappatura con risoluzione fino a 10 metri delle 700 città più grandi della UE. Firenze ne fa parte.

Obiettivo: scendere da 2 a 1,6 mq/abitante per anno. Combattere l’incremento dello spazio abitativo pro-capite (lo spazio abitativo medio pro capite è salito da 34,9 metri quadri nel 1991 a 46,5 nel 2015, media 700 più grandi città europee) e centrare le politiche urbanistiche sulla rigenerazione urbana, prevedendo sviluppo urbanistico solo in presenza di trasporto pubblico sostenibile e dei principali servizi al cittadino sia pubblici che privati. Un fenomeno a cui l’Unione europea guarda con preoccupazione: ogni anno un’area delle dimensioni di Berlino – circa 1000 km² – di suolo agricolo o naturale scompare, rimpiazzata da infrastrutture artificiali. Per portare il consumo netto del suolo a zero (si può contestare che si tratta di un obiettivo lontano ma importante è creare le linee guida per arrivarci).

Bisogna quindi:

- *Evitare*, vale a dire scoraggiare la conversione di spazi aperti non edificati o terreni agricoli in nuovi insediamenti urbani.
- *Riciclare*, ossia trasformare le aree urbane abbandonate e non più attive riconvertendole a nuovi usi o favorendo la loro rinaturalizzazione.
- *Compensare*, cioè bilanciare l’edificazione di aree precedentemente non edificate con progetti di rinaturalizzazione o de-impermeabilizzazione di aree edificate laddove l’impermeabilizzazione del suolo non è più necessaria. Fondamentale per l’assorbimento delle acque da parte del terreno per evitare inondazioni. Vedi le tristi cronache di questi ultimi anni, su tutto lo sviluppo geografico del Paese.

L’obiettivo europeo è l’azzeramento del consumo netto di suolo al 2050 e l’Agenda Onu richiede lo sforzo di anticiparlo al 2030. Per l’Italia ci impegneremo come abbiamo detto a creare le linee guida perché questo accada anche nelle nostre città, Regione per Regione, nei termini previsti.

PREVENZIONE DEI DISASTRI

Faremo sì che Regioni e Comuni si impegnino a rispettare per poi migliorare e aggiornare quanto stipulato nel Nuovo Patto dei Sindaci per il Clima e l’Energia (Vedi Bologna 2015) per prevenire il rischio di disastri generati dai cambiamenti climatici.

Obiettivo è la redazione di piani integrati con gli strumenti di pianificazione nazionale per poter essere operativi entro il 2022. In questo ambito il quadro di riferimento nazionale è l'integrazione tra le iniziative Italia Sicura, Casa Italia e la Strategia Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti climatici superando l'attuale separazione con il Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030 (Quadro Riduzione Rischi Catastrofi naturali) del Dipartimento per la Protezione civile. In pratica si propone un'UNIFICAZIONE. Le parole chiave sono: rigenerazione urbana, attenzione alle periferie, riqualificazione energetica del patrimonio edilizio esistente, sicurezza sismica e idrogeologica.

TRANSIZIONE ENERGETICA

Sul fronte della transizione energetica e della qualità dell'aria le città italiane mirano a risultati ancora più ambiziosi rispetto a quanto imposto dalle direttive europee: per l'energia raggiungere nel 2025 (e non nel 2030) la riduzione delle emissioni di gas serra del 40% rispetto ai livelli del 1990, migliorando l'efficienza energetica del 30% e producendo il 27% come media internazionale dell'energia da fonti rinnovabili (Dato 2015, le fonti rinnovabili coprono il 33,2% della produzione nazionale di 270,7 TW·h (44,8 TW·h da idroelettrico, 5,8 TW·h da geotermoelettrico, 14,6 TW·h da eolico, 24,7 Twh da FotoVoltaico).

In tema di qualità dell'aria è guerra dichiarata alle polveri sottili: si punta entro il 2025 al rispetto del limite massimo stabilito dall'OMS per il particolato sottile ($10 \mu\text{gr}/\text{mc}$, più restrittivo di quello europeo: $25 \mu\text{gr}/\text{mc}$ al 2015; $20 \mu\text{ grammi}/\text{mc}$ al 2020). Per farlo servirà prendere come riferimento e mettere a sistema i Piani regionali e il Piano congiunto Governo – Regioni della Pianura Padana del 2013, applicando a tutte le aree italiane i medesimi principi per valutare l'efficacia delle azioni adottate nei diversi ambiti (trasporti, industria, agricoltura, energia).

Sebbene non tutti i comprensori presentino densità industriale e relativo impatto ambientale paragonabile a quello della pianura padana, l'uso in percentuale più consistente del mezzo privato e la concentrazione di Bus Turistici in congiuntura con congestione traffico per i lavori per le nuove linee della Tramvia portano a tassi di PM10 e PM2,5 (nanopolveri ancora più pericolose perché direttamente assimilabili dal nostro sistema ematico) estremamente alti.

QUALITÀ DELL'ARIA

Il Partito dei LIBERALDEMOCRATICI ITALIANI si propone di promuovere accordi di programma fra i diversi enti territoriali per coordinare le politiche necessarie al contrasto delle emissioni in atmosfera, con misure di livello locale (traffico urbano e regolamentazioni in ZTL, i cosiddetti congestion charges) ma anche strutturali (es.

incentivi rinnovo impianti riscaldamento e per la mobilità sostenibile). Necessario anche il rafforzamento dei sistemi di monitoraggio locale con strumenti di analisi dei dati per la previsione di picchi di inquinamento e la programmazione anticipata degli interventi di contrasto (blocchi del traffico per Euro 0-1-2-3-4). Come Milano e Torino. Questo perché in Italia si contano OLTRE 60.000 morti / anno per patologie da polveri sottili. Ogni giorno nel mondo il 93% dei bambini che vivono in grandi metropoli respira aria inquinata, in casa e fuori. Lo smog contribuisce ogni anno (direttamente o indirettamente) alla morte di quasi 600mila minori: nel 2019 sono stati 543mila (sotto i 5 anni).

Per cause legate all'inquinamento atmosferico l'Italia fa parte dei Paesi con la qualità dell'aria peggiore: il 98% dei bambini piccoli è esposto a livelli troppo alti di polveri ultrasottili (PM2,5 di cui abbiamo parlato poc'anzi). Lo afferma il rapporto dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), presentato in occasione della prima Conferenza globale sull'inquinamento dell'aria e la salute a Ginevra. Il problema, sottolinea il documento, riguarda soprattutto i Paesi in via di sviluppo ma anche quelli ad alto reddito, dove la percentuale è mediamente superiore al 50%. L'Italia ha un coefficiente d'uso di auto pro capite tra i più alti in Europa. La situazione drammatica in cui si trova l'Italia dal punto di vista della qualità dell'aria è dimostrata da un altro dato: il nostro Paese è al secondo posto per morti premature attribuibili alla presenza di particolato (60.600), dopo la Germania (62.300) e al primo posto per il biossido di azoto (20.500 morti premature), seguita dalla Germania con 13mila; siamo al primo posto anche per le morti provocate da ozono troposferico (3.200), seguiti sempre dalla Germania con 3mila. Non a caso, in Germania per questo motivo sono cresciute le colonnine di ricarica per auto elettriche e le stazioni di H2 per autotrazione di vetture e autobus a Celle a Combustibile (Fuel Cell). Dobbiamo lavorare ancora molto per portare l'Italia agli standard dei paesi ecologicamente più virtuosi.

RISPARMIO DELL'ACQUA

Per le Acque la parola d'ordine è: sprecare meno. L'obiettivo per le Città metropolitane in questo ambito è ridurre entro la soglia fisiologica del 10 – 20% le perdite delle reti di distribuzione idrica entro il 2030 (2/3 terzi in meno rispetto ad oggi) e migliorare lo stato degli ecosistemi acquatici, portandoli al livello di "buono" per tutte le acque entro il 2025. Si discuterà sul problema della nazionalizzazione dei servizi.

INCREMENTO DEL VERDE URBANO

Città più sostenibili significa anche città più verdi. L'obiettivo in questo senso è raddoppiare entro il 2030 la superficie media di verde urbano per abitante, arrivando a 40 mq per abitante. Quindi parliamo di una superficie totale di verde pubblico riqualificato da incrementare del 30% nei prossimi 5 anni. Per farlo bisogna

riconoscere il verde urbano nella sua totalità (pubblico, privato, urbano, peri-urbano), bisogna considerare un “unicum” pianificare nuove categorie di aree e infrastrutture verdi adatte a fronteggiare il riscaldamento climatico, incentivare l’inserimento della componente vegetale nelle ristrutturazioni edilizie e nelle nuove edificazioni. Un piano serio e ben fatto da addetti ai lavori (oltre ai geometri inserire più laureati e periti in scienze agroforestali).

Gaetano Santonocito - Responsabile Dipartimento Politiche Ambientali

PER UNA SCUOLA DI DOMANI

Tra le emergenze sommerse del nostro Paese, la scuola è sicuramente una delle più rilevanti. “Sommersa”, perché negli ultimi venti anni i Ministri che si sono succeduti a Viale Trastevere hanno pensato di risolvere le carenze con riforme o microriforme (spesso cancellate o corrette dai loro successori), che in realtà non hanno fatto altro che rivelarsi inconcludenti e comunque incapaci di porre rimedio alle carenze strutturali e sistematiche.

Oggi, i nodi che la scuola italiana deve sciogliere sono molteplici, a iniziare dalla piena realizzazione della parità del sistema scolastico tra scuole statali e non statali, religiose e laiche, che la Legge 62/2000 identifica come egualmente parti del sistema pubblico d’istruzione. La difficoltà del percorso consiste nel fatto che in Italia permane l’ideologica convinzione che l’istruzione debba essere impartita prevalentemente dallo Stato, a onta del fatto che nei più efficienti sistemi educativi della Gran Bretagna e della laicissima Francia (per rimanere nell’ambito di Stati che centralizzano il controllo del sistema scolastico), da decenni i due canali godano delle medesime prerogative. Che in Italia ciò sia ancora un miraggio è testimoniato dalla recentissima valanga di denaro pubblico che è stato riversato sulle scuole statali per permettere gli adeguamenti alle misure di contenimento della pandemia; mentre le paritarie sono state obbligate a farvi fronte mediante loro spese, con l’inevitabile chiusura di quelle che non erano in grado di sostenerne i costi (negli ultimi due anni oltre 500 scuole paritarie hanno cessato la loro attività).

Chi rimane ancorato al monopolio statale dell’educazione, invoca la rigida applicazione della parte dell’art.33 che autorizza l’apertura di scuole “senza oneri per lo Stato”. E invece va sottolineato che il sistema dell’istruzione paritaria permette allo Stato un risparmio annuale di circa 4,8 miliardi di euro, a fronte di meno di 500 milioni di contributi (dati 2016; in <https://www.truenumbers.it/spesa-per-le-scuole-private/>), in quanto le scuole paritarie spesso operano in aree sprovviste di adeguata offerta statale; sì che, in caso di mancanza di scuole paritarie, l’offerta di scuole statali dovrebbe essere ampliata o implementata *ex novo*. Va inoltre precisato che il costo annuale di uno studente di scuola statale, caricato interamente sul contribuente, è di quasi 7000 euro, a fronte di rette notevolmente inferiori richieste dalla quasi totalità delle scuole paritarie: ciò che rappresenta un indice di cattiva gestione delle risorse da parte dello Stato. Risorse che lo Stato stesso pesca dalle tasche dei cittadini, compresi coloro che scelgono per i propri figli l’istruzione paritaria, e che sono nella singolare condizione di contribuire sia alla formazione dei propri figli che di quelli altrui. La pretesa del rispetto del dettato costituzionale richiederebbe una lettura integrale dell’art. 33, che vincola la legge a garantire la libertà d’insegnamento e il trattamento equipollente degli studenti, per non parlare del diritto di libera scelta

delle famiglie, oggi ad appannaggio privilegiato, se non esclusivo, delle famiglie più abbienti.

Un secondo nodo è quello relativo all'estrema sindacalizzazione del mondo della scuola. Con oltre 650 mila iscrizioni sindacali (dati 2019; in [https://www.repubblica.it/scuola/2019/01/17/news/scuola_crescono_gli_iscritti_al_sindacato_e_la_cisl_supera_la_cgil-](https://www.repubblica.it/scuola/2019/01/17/news/scuola_crescono_gli_iscritti_al_sindacato_e_la_cisl_supera_la_cgil-216825825/#:~:text=ROMA%20%2D%20Crescono%20gli%20iscritti%20al,pubblico%20dall'Agenzia%20Aran)

[216825825/#:~:text=ROMA%20%2D%20Crescono%20gli%20iscritti%20al,pubblico%20dall'Agenzia%20Aran](https://www.repubblica.it/scuola/2019/01/17/news/scuola_crescono_gli_iscritti_al_sindacato_e_la_cisl_supera_la_cgil-216825825/#:~:text=ROMA%20%2D%20Crescono%20gli%20iscritti%20al,pubblico%20dall'Agenzia%20Aran)), la scuola rappresenta un enorme serbatoio di consenso (e di sostentamento economico) anche delle sigle minoritarie. Ciò ha spesso imposto una fase di contrattazione relativamente a ogni minimo cambiamento all'interno del sistema, depotenziando la figura del Dirigente scolastico, che dal ruolo di organizzatore delle attività e gestore delle risorse ipotizzato dalla legge sull'autonomia, è diventato piuttosto il mediatore tra le esigenze del rinnovamento del sistema e quelle della conservazione dello *status quo* di gran parte dei lavoratori. L'impronta più evidente dell'azione dei sindacati si realizza da sempre nelle estenuanti trattative per il rinnovo contrattuale, che, a fronte di risibili aumenti retributivi, impongono una serie di vincoli che di fatto bloccano ogni possibilità di rinnovamento del sistema.

Un terzo nodo è quello del raccordo tra passaggi di cicli, che ha il suo punto debole nell'istruzione secondaria di I grado (la Scuola Media Inferiore), che poco si è rinnovata in ordine allo sviluppo di adeguate metodologie didattiche, restando, a differenza dell'istruzione primaria e superiore, quasi interamente ancorata a processi esclusivamente teorici e di scarsa valorizzazione delle potenzialità degli allievi. In particolare, appare ancora inadeguata la sua capacità di orientamento verso la scelta dell'indirizzo di scuola superiore, affidata generalmente a parametri numerici e poco propensa a consapevolizzare i preadolescenti sulle ragioni delle loro scelte.

Un quarto nodo è relativo ai percorsi di raccordo tra scuola e mondo del lavoro, che in questi anni sono stati interpretati in modo ondivago e contraddittorio. Questo sostanziale fallimento è tuttavia imputabile alla maggiore responsabilità del mondo del lavoro, la cui rigidità poco si sposa con la possibilità di rivestire quel ruolo di agenzia educativa affiancata alla scuola che assume invece nei paesi del Nord Europa, dove gli stagisti sono considerati risorse da formare e non braccia da dedicare alle fotocopie, e dove è impensabile educare alla cultura del lavoro a prescindere da un'adeguata retribuzione del tempo a esso dedicato.

Un ultimo, decisivo nodo da sciogliere riguarda la formazione dei docenti, tema che sia pur timidamente in questi ultimi anni è stato parzialmente affrontato. Un passo essenziale per poterci avvicinare agli standard europei sarebbe quello di considerare la formazione all'interno del tempo-lavoro e non vincolarla al sistema posticcio del *bonus*, identificando i percorsi più idonei a seconda del ruolo svolto nell'istituzione

scolastica, parametrando la retribuzione sulla base dei risultati ottenuti e delle attitudini espresse nei percorsi formativi.

E infine, sempre a proposito di retribuzione, avvicinarla il più possibile ai parametri europei permetterebbe non solo di restituire prestigio sociale al ruolo del docente, ma anche riconoscere la fatica del percorso formativo e di precariato attraverso il quale si raggiunge la piena professionalità, oltre che incentivare gli investimenti per l'autoformazione e l'innovazione, premiando a livello stipendiale non solo il tempo ma anche la qualità del lavoro.

Stefano Pelizzoni – Direzione Nazionale

IL DIRITTO ALLA LIBERTA' E IL DIRITTO ALLA LIBERTA' RELIGIOSA

Di chi è il regno, di lui sia la religione (Cuius regio, eius religio). Questo principio ha da sempre regolato i rapporti tra autorità statale e autorità religiosa, implicando in teoria e in fatto il primato e l'inviolabilità del potere dello Stato. Tale principio funge da guida anche all'azione dello Stato del Vaticano, laddove invece più comunemente si creda, errando, che la fede costituisca il raggio d'azione imprescindibile.

Il 25 settembre del 2018 Papa Francesco stipulava un accordo con Pechino e apriva la conferenza stampa spiegandone le ragioni. Bergoglio si autodefinisce responsabile del trattato che sarà stipulato con la Cina per la nomina territoriale dei Vescovi ma sostiene che, a fronte di un dialogo, i candidati saranno comunque nominati da Roma. Bergoglio si spinge anche a dire che pregherà per chi non comprende questo accordo. E parla anche dei migranti, raccomandando di "accoglierli nella misura in cui si integrino, con la prudenza dei governi, e che non sia una minaccia contro la propria identità". Nulla da eccepire se si fosse avverata questa previsione. Ma non è così, e lo tocchiamo con mano ogni giorno. Anche ora che siamo in estrema sofferenza economica, sanitaria e sociale.

Purtroppo l'agenzia Asia News fa sapere che la Sara, l'Amministrazione statale per gli affari religiosi, ovvero l'autorità di Pechino preposta al controllo di tutti i culti, stabilisce e conferma la subalternità di ogni fede all'autorità del Partito e del presidente Xi Jinping. Ovviamente quella del partito comunista: "Non avrai altro Dio all'infuori dello Stato. E del Comunismo". È questo, in estrema sintesi, il senso del nuovo documento che, purtroppo, conferma l'illusorietà dell'accordo sulla nomina dei vescovi del 2018 e rinnovato per altri due anni da Papa Francesco lo scorso ottobre. Nel quale, è previsto anche che un database archiverà, conserverà e segnalerà tutti i dati e le informazioni relativi ai rappresentanti religiosi dei vari culti. Dall'ultimo monaco ai cosiddetti «buddha viventi», dagli imam ai vescovi cattolici. Insomma uno spione stile Grande Fratello al servizio del bene, dell'amore e della Verità; incaricato, proprio come nel celeberrimo romanzo orwelliano, di registrare e segnalare dichiarazioni, mosse e attività, di qualsiasi individuo portatore di istanze religiose. Orwell si rigira nella tomba. Lo scopo è anche quello di mettere in contrapposizione i propri sudditi spingendoli a denunciarsi e combattersi a vicenda.

L'articolo 3 delle nuove disposizioni stabilisce che per poter esercitare funzioni religiose bisogna innanzitutto "amare la madrepatria, sostenere la leadership del Partito comunista cinese, sostenere il sistema socialista, rispettare la Costituzione, le leggi, i regolamenti e le regole, praticare i valori fondamentali del socialismo, aderire al principio di indipendenza e autogestione della religione e aderire alla politica

religiosa della Cina, mantenendo l'unità nazionale, l'unità etnica, l'armonia religiosa e la stabilità sociale". Fa venire i brividi. Anche se qualche spunto potrebbe risultare positivo.

Ma Francesco ha tirato diritto, l'ottobre scorso, rinnovando il trattato. Adempiere a quella disposizione, altresì, equivarrebbe a riconoscere soltanto l'autorità dei prelati riconosciuti dallo Stato cinese delegittimando di fatto tutta quella «chiesa sotterranea» che da decenni lotta per restare fedele al Vaticano e ai vescovi nominati dal Papa. Tutti i vescovi cattolici, sebbene "approvati e ordinati" dal Consiglio dei vescovi cinesi, sono infatti obbligati a registrarsi presso la Sara e a seguirne le disposizioni pena la messa fuori legge. Come dire insomma che il ministero «pastorale» dei vescovi resta saldamente nelle mani dello Stato anziché della Chiesa. L'accordo impone anche di "resistere alle attività religiose illegali e all'estremismo religioso e alle infiltrazioni di forze straniere che usano la religione".

Francesco, affrontando il tema dell'accordo con la Cina durante l'incontro dell'8 febbraio con gli ambasciatori accreditati al Vaticano, ha insistito nel descriverlo come "intesa puramente «pastorale» escludendo implicitamente qualsiasi ipotesi di reciproco riconoscimento diplomatico a breve termine". Ma anche la valenza «pastorale» citata dal Papa resta, a ben vedere, ampiamente sopravvalutata, se l'autorità religiosa verrà garantita esclusivamente ai vescovi registrati presso la Sara e sottoposti alla vigilanza del Grande Fratello cinese.

D'altra parte sembra non essere in agenda il dossier sul riconoscimento diplomatico (le relazioni ufficiali sono interrotte dal 1951). L'Osservatore Romano esordisce sottolineando che lo scopo principale dell'accordo provvisorio, dai contenuti ancora riservati sulla nomina dei Vescovi in Cina, è quello di "sostenere e promuovere l'annuncio del Vangelo in quelle terre, ricostituendo la piena e visibile unità della Chiesa". E ribadisce: "con l'Accordo non sono state affrontate tutte le questioni aperte o le situazioni che suscitano ancora preoccupazione per la Chiesa, ma esclusivamente l'argomento delle nomine episcopali, decisivo e imprescindibile per garantire la vita ordinaria della Chiesa, in Cina come in tutte le parti del mondo". Così che il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato e massimo artefice del negoziato, da anni, ha piuttosto sottolineato gli aspetti positivi di un Accordo e «l'impossibilità di affrontare i problemi tutti insieme».

Noi abbiamo l'impressione che Francesco si stia arrampicando sugli specchi, dopo aver fatto un percorso di libertà ispirato piuttosto al principio di "Libera Chiesa in libero Stato", a seguito del negoziato del '29 concluso con lo Stato italiano mediante i Patti Lateranensi, e poi modificato da accordi successivi.

I Patti Lateranensi di «Conciliazione» tra Stato e Chiesa nel 1929 constavano di un Trattato che riconosceva l'indipendenza e la sovranità della Santa Sede e fondava lo Stato della Città del Vaticano. Il Trattato si componeva di diversi allegati, fra cui,

importante, la Convenzione Finanziaria. Attraverso il concordato il Papa acconsentì di sottoporre i candidati vescovi ed arcivescovi al governo italiano per richiedere ai vescovi di giurare fedeltà allo stato italiano prima di essere nominati, e di proibire al clero di prendere parte alla politica. Il governo italiano acconsentì di rendere le sue leggi sul matrimonio e il divorzio conformi a quelle della Chiesa cattolica di Roma e di rendere il clero esente dal servizio militare. I Patti garantirono alla Chiesa il riconoscimento di religione di Stato in Italia, con importanti conseguenze sul sistema scolastico pubblico, come l'istituzione dell'insegnamento della religione cattolica, già presente dal '23 e tuttora esistente seppure con modalità diverse.

Nel 1948 i Patti furono riconosciuti costituzionalmente nell'articolo 7, con la conseguenza che lo Stato non può denunciarli unilateralmente come nel caso di qualsiasi altro trattato internazionale, senza aver prima modificato la Costituzione. Qualsiasi modifica dei Patti deve avvenire di mutuo accordo tra lo Stato e la Santa Sede. Nel 1984 Il Concordato fu rivisto, dopo lunghissime e difficili trattative, fondamentalmente per rimuovere la clausola che in Italia garantiva alla Chiesa cattolica il riconoscimento di "religione di Stato". Furono stabilite per il matrimonio clausole da rispettare e fu anche stabilito che l'ora di religione cattolica nelle scuole diventasse da obbligatoria a facoltativa. Nel 2006, il Concordato è stato messo in discussione da alcune forze politiche, largamente minoritarie, in particolare dal partito della Rosa nel Pugno. Secondo queste critiche i rapporti tra Stato italiano e Chiesa cattolica dovrebbero essere nuovamente rivisitati in diversi punti in modo da renderli ulteriormente liberi. Ma: non può essere proposto un referendum per l'abolizione o la modifica del Trattato, del Concordato o delle leggi collegate a esso perché non sono ammessi, nel nostro ordinamento, referendum riguardanti i trattati internazionali. Anche una proposta di legge popolare per l'abolizione del Concordato è ugualmente inammissibile perché la legge ricade in una dei casi previsti dall'articolo 80 della Costituzione.

In definitiva, attraverso gli esempi di regolazione dei rapporti tra Stati, a noi Liberaldemocratici Italiani interessa evidenziare come la questione della libertà religiosa sia solo parte di una questione più ampia, che riguarda il credo e l'esercizio del diritto di libertà pieno e imprescindibile che, a Nostro giudizio, spetta per diritto naturale a ogni essere umano. E pertanto, rispetto agli stessi esempi e al principio di regolazione dei rapporti in materia di libertà, ribadiamo piuttosto quanto riportato nel Primo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti d'America: *«Il Congresso non promulgherà leggi per il riconoscimento ufficiale di una religione, o che ne proibiscano la libera professione; o che limitino la libertà di parola, o della stampa; o il diritto delle persone di riunirsi pacificamente in assemblea e di fare petizioni al governo per la riparazione dei torti».*

Carla Ceretelli – Coordinatrice regione Toscana

LA STRATEGIA DEL NEMICO: ORIGINE E STORIA DI UNA TRAGEDIA

“Sua Maestà Francesco Giuseppe I d’Austria ha espresso il preciso ordine che si agisca in modo preciso contro l’influenza degli elementi italiani ancora presenti in alcune regioni della Corona e, occupando opportunamente i posti degli impiegati pubblici, giudiziari, dei maestri, come pure dell’influenza della stampa, si operi nel Tirolo del Sud, in Dalmazia e sul Litorale per la germanizzazione e la slavizzazione di detti territori a seconda delle circostanze, con energia e senza riguardo alcuno. Sua Maestà richiama gli uffici centrali al forte dovere di procedere in questo modo a quanto stabilito” (*Dal consiglio della corona 12 novembre 1866*)

Friuli Venezia Giulia, regione a statuto speciale del NordEst, MittelEuropa. Questa Regione è parte di quelle Terre succitate, così “contese” da sempre dalle varie popolazioni autoctone o sopraggiunte nei secoli che sono stati. Parlare di un solo pezzo di territorio è sempre rischioso, perché i legami, i perché di ogni singolo avvenimento e ogni singola trasformazione, nonché i processi di condivisione dei popoli che vi abitano, sono tutti elementi che hanno (e avrebbero) ciascuno dignità di menzione. E’ difficile trovare in questi luoghi qualcuno che non abbia almeno un antenato austriaco o croato o ungherese o sloveno o ancora serbo e non solo.

Ma: c’è un pezzo di storia riguardante questo arlecchino di etnie e idiomi che ha trovato forse con maggior difficoltà la sua asettica trasmissione e tradizione, e cioè ricordata per come in realtà la storia è accaduta e si è manifestata. Quando si parla di Foibe, si parla in realtà di territori che sono stati tanto contesi per almeno un secolo da metà dell’Ottocento a metà del Novecento con varie recrudescenze belliche, culminate in numerosi crimini di guerra tra le parti; le stesse coinvolte sul campo durante il secondo conflitto, come se lo stesso Olocausto perpetrato nel complice e corale silenzio a danno degli Ebrei non fosse stato già un incubo senza risveglio.

Testimonianza di questi crimini è un volto, sicuramente quello degli Infoibati. Un volto, di vittime tra vittime. Le ideologie e i nazionalismi - operanti nella prima metà del Novecento e che tanta parte hanno avuto nei due conflitti mondiali - hanno irreversibilmente condizionato, minacciato, assalito e distrutto la vita degli uomini, delle donne, dei giovani e degli infanti della Venezia Giulia, dell’Istria, della Dalmazia, del Quarnero. Le contrapposte ideologie e i contrapposti nazionalismi hanno sicuramente fatto mostra della bestialità della specie umana messa a servizio del potere avido di territorio, nella fattispecie territorio con accesso all’Adriatico, quella

porzione di Mediterraneo che ben rappresenta la porta d'oriente in mare. Come: porta d'oriente su terra continuano ad essere i nostri confini, soprattutto quelli di Trieste e Gorizia, valichi tuttora esistenti e costantemente attraversati dai protagonisti della rotta migratoria balcanica. Così che, oggi, i Balcani rappresentano una delle polveriere del Mediterraneo oltre che dell'intera Europa.

Parlare di Foibe e Infoibati ha costituito e forse tuttora costituisce per alcuni un tabù ideologico insormontabile. La difficoltà nasce innanzitutto dall'incapacità ideologica, culturale e sociale di affrontare, in maniera critica e costruttiva, la realtà storica delle atrocità commesse.

Foibe: come verità non confermata né negata dall'ex Jugoslavia, come verità negata per reazione, appunto negazionista, delle sinistre di allora (fatta eccezione per alcuni singoli rappresentanti). Foibe: come "ovvia conseguenza" dell'italianizzazione forzata a opera dei fascisti. Foibe: come rastrellamento ed eliminazione degli italiani nemici del nuovo regime comunista jugoslavo e degli slavi/croati non comunisti non asserviti. Foibe: come sfogo di vendette personali o come pattumiere di vili atti delinquenti preceduti da stupri. Foibe: come occultamento di cadaveri e sparizione di testimoni scomodi, morti o vivi... Da qualunque punto di vista si voglia giudicare la "verità" delle Foibe, essa può assumere sfumature differenti, ma rimane una sola realtà, quella di un: eccidio!

Ci furono e ci sono le Foibe Istriane con le efferatezze del 1943 a opera dei Comitati popolari di Liberazione dell'Istria di matrice partigiana jugoslava. Queste furono ispezionate dopo l'invasione nazista dal maresciallo dei vigili del Fuoco Arnaldo Harzarich di Pola, che condusse indagini soprattutto nella Foiba di Vines, Faraguni presso Albona d'Istria. Basti citare solo due nomi per avere idea della gratuità degli orrori commessi, come i nomi di Norma Cossetto e don Angelo Tarticchio. Si rileggano le dichiarazioni di Giovanni Radeticchio, sopravvissuto. I nomi sono molti e corrispondono a persone con un lavoro, una famiglia, una vita. Intorno e nel mezzo delle rivendicazioni territoriali e politiche slave continuava a imperversare una guerra di repressione delle truppe nazifasciste contro la resistenza partigiana locale, tale da registrare per la sola provincia di Gorizia nei due anni successivi e sino al '45 il maggior numero di morti a causa dei campi di sterminio.

E tuttavia, ancora prima del '43, ci fu una guerra che potremmo definire fratricida tra Croati e Serbi. Neanche la gente sui confini con la Stiria e l'Albania poté dirsi lontana dal rischio d'intrecci e di catene d'odio etnico-socio-politico. A fronte di ogni voce di dissenso, il Maresciallo Tito si serviva dell'OZNA, la polizia segreta jugoslava, come suo braccio d'intelligence armata e spietata. Gli OZNA certo consideravano gli Ustascia croati di estrema destra alleati ai tedeschi e ai fascisti come nemici della

Grande Serbia. A questi bisognava aggiungere anche i cetnici, nazionalisti monarchici fedeli all'ideale Jugoslavo, anticomunisti e antifascisti poi collaboratori dei nazifascisti in quanto anticomunisti e anti ustascia. Solo per rendere l'idea di un intreccio concretamente ancora più complesso, i cui percorsi talvolta riemergono come un fiume carsico. Negli anni Novanta, i rinati cetnici si faranno ricordare come i principali attori di atrocità legate a una sconvolgente politica di pulizia etnica, proprio nelle Terre dell'Europa moderna mediorientale.

Nella primavera del 1945, la IV Armata jugoslava portò a termine il progetto, il "fatto compiuto" voluto da Tito per la "corsa per Trieste", senza dimenticare Gorizia, Fiume, Pola, l'Istria e neppure la Carinzia, un po' più in là. Lo scopo era avere un jolly in più per decidere dove sarebbero cadute le linee di confine nelle trattative con gli Alleati alla fine ufficiale del secondo conflitto mondiale. Le città caddero sotto il potere delle forze partigiane jugoslave e molti furono gettati nelle Foibe del Carso. Gli eccidi continuarono a lungo e la diretta conseguenza fu l'Esodo giuliano-dalmato dall'Istria e dal Quarnero delle popolazioni di etnia e lingua italiana. Altro pezzo di Storia: 18 agosto 1946, strage di Vergarolla, Pola sotto controllo britannico e rivendicata dalla Jugoslavia. In realtà, senza aggiungere altro, occorrerebbe ricordare la raccolta dei pezzi di cadaveri dispersi sulla spiaggia dopo l'esplosione. L'esodo giuliano-dalmato sembra abbia avuto fine nel 1954, quando il Territorio Libero di Trieste, la zona A, fu assegnato dagli Alleati all'Italia e la zona B della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito. Le famiglie si trovarono con una città tuttora divisa in due, Gorizia e Nova Gorica, abitazioni con cucina in Italia e servizi igienici in Jugoslavia, così "sezionate" dalle linee rette di confini tracciati a tavolino e rimasti tali per decenni, con l'ex zona B ora territorio sloveno con caselli doganali rimossi... La Seconda Guerra Mondiale viene storicamente datata nel periodo compreso tra l'1 settembre 1939 e il 2 settembre 1945, ma non per tutti il '45 segnò la fine della paura.

Oggi, il 10 febbraio viene riconosciuto come Giorno del Ricordo.

Si ossequia il Monumento nazionale della Foiba di Basovizza sul Carso triestino a pochi chilometri se non a pochi metri dal Carso sloveno, dal Carso per noi *figli del miscuglio*. Oggi si ricordano le vittime di uno dei crimini di guerra compiuti in queste terre affascinanti, quanto impervie dove un tempo ceppi linguistici ladini, romanzi e slavi convivevano già fraternamente. Ed è così che attualmente su una Terra di Confine - reale o ideale, non più tangibile oramai -, dopo tanta sofferenza rappresentata e testimoniata in pochi chilometri quadrati dalla Risiera di San Sabba e dalle Foibe, viviamo una Pace ritrovata e in continua costruzione.

La Memoria non deve servire a rinvangare o riaccendere antichi rancori, ma deve essere Maestra per le generazioni attuali e future dei Friuliano-Veneto-Giuliani, Istriani, Sloveni, Croati, Serbi, Italiani - tutti Cittadini del Mondo - di cosa nessun credo

religioso, nessuna ideologia politica, nessuna appartenenza etnica, nessuna identità nazionale, in definitiva alcuna teoria può giustificare, e cioè massacri indiscriminati di esseri umani, che, in quanto tali, sono nati e sono liberi.

La Memoria fa e farà da monito incessante, risvegliando le coscienze, sovrastando ed eliminando l'indifferente inerzia verso ogni forma di crimine di guerra, attualmente in corso sul nostro pianeta. Altrimenti: deporre fiori su un monumento di pietra, per quanto atto cerimoniosamente sacro e rispettoso, rimarrà soltanto un gesto vano e fine a sé stesso.

“Nonna, ma avevate paura dei nazisti?”

“... Stavamo attenti, tiravamo avanti, comunque una notte andammo a dormire con il coprifuoco e le ronde tedesche per le vie di San Giacomo e l'indomani mattina queste non c'erano più”

“Bene! Allora eravate liberi!”

“No! Ci svegliammo con i Titini che ci puntavano i fucili!”

“Ma non erano come i nazisti”

“Neppure migliori: legavano la gente con il filo di ferro spinato e li gettavano a gruppi nelle Foibe... quanti altri orrori”.

Francesca Babic - Coordinatrice regione Friuli Venezia Giulia